

GIANCARLO MAZZOLI

Memoria dei poeti in Ven. Fort. *carm.* VII 12

Nella *praefatio* ai suoi *carmina* dedicata a Gregorio di Tours, dopo una premessa sulla quale dovremo tornare alla fine, Venanzio Fortunato racconta (§ 4) l'avventuroso viaggio che ha portato lui, uomo formatosi nella cultura tardoantica dell'Italia settentrionale, a incardinarsi profondamente nel paesaggio barbarico della Gallia merovingica e a divenire, a giudizio di molti, una delle prime figure rappresentative del mondo medievale¹:

movendo da Ravenna, attraversai a nuoto il Po, l'Adige, il Brenta, il Piave, il Livenza, il Tagliamento: passai attraverso le Alpi Carniche appendendomi agli anfratti della montagna. Nel Norico attraversai la Drava, tra i Breuni l'Inn, in Baviera il Lech, in Alemannia il Danubio, in Germania il Reno; e, oltrepassate la Mosella, la Mosa, l'Aisne e la Senna, la Loira e la Garonna, i più grandi corsi dell'Aquitania, raggiunti i Pirenei, coperti di neve nel mese di luglio. Allora procedevo per lunghi tratti in mezzo a genti barbare, spossato dal viaggio o dall'eccesso di cibo, nel freddo dell'inverno e animato da una Musa non so se ghiacciata o ubriaca: novello Orfeo con la mia lira, dicevo parole alla selva e questa mi rispondeva con la sua eco.

Sul *novus Orpheus* e la sua nuova realtà fornisce un calibrato apprezzamento la George², tratteggiando – cito–

la carriera di questo abile e ambizioso poeta giunto giovane dal nord-Italia. Arrivato in Gallia come uno sconosciuto, errante bardo, egli ebbe a finire una lunga e fruttuosa vita come vescovo di Poitiers, venerato come un santo durante il medioevo. Noto agiografo e innografo, fu anche il solo importante poeta latino della sua generazione nella Gallia merovingica; scrisse con brio e fertile immaginazione in un'ampia varietà di generi; si presentò nella sua opera associato con molti tra gli eventi politici e i personaggi importanti del suo tempo; e rimase in lungo e in largo un esempio letterario per molte generazioni dopo la sua morte.

In undici libri di *carmina* e in una corposa *appendix*, che assiepano gran numero di dedicati e destinatari, Fortunato ci mette a disposizione uno spaccato assai significativo dell'alta società merovingica del VI secolo, meritando non a caso di venire incluso, editore Leo, tra gli *auctores antiquissimi* dei *Monumenta Germaniae Historica*³. Fortunato di nome e di

¹ Adotto qui (con minimo ritocco) e per le ulteriori citazioni dei carmi di Fortunato la traduzione di Di Brazzano 2001.

² George 1992, 4s.

³ *MGH IV* 1.

fatto, dato il travagliato contesto di vicende politiche e militari tra le quali ebbe a vivere, ma anche meritevole della sua fortuna per la capacità che dimostrò di navigare a vista in un mondo così culturalmente ‘altro’ rispetto alla sue origini italiche. Buon saggio ce ne offrono i componimenti raccolti nei libri VI e VII, inaugurati dall’epitalamio (VI 1) per le nozze a Metz del re Sigeberto con la visigota Brunichilde che, nel 566, diede il ‘la’ alla carriera del poeta in terra gallica: per larga parte dei due libri, una carrellata di lusinghe panegiristiche o di elegiaci accenti per re, regine, principesse e alti dignitari della corte d’Austrasia, nella buona e nella cattiva sorte.

La precarietà dei tempi trova un significativo *specimen* nel carme VII 12 (in distici come quasi tutta la produzione poetica di Fortunato) dedicato, al pari del precedente, a un esponente della nobiltà senatoria, Giovino, già menzionato in VI 10,69 come *clarus* tra i personaggi di spicco verosimilmente conosciuti a Metz in occasione delle feste nuziali del 566. A quest’epoca mostra di risalire anche VII 11, in cui il dedicatario appare nel pieno prestigio del suo rango e delle sue mansioni: *ad Iovinum illustrem ac patricium et Rectorem Provinciae*, ‘nobile, patrizio e governatore della Provenza’. Nel breve biglietto – 12 vv. di taglio epistolare o, se vogliamo, epigrammatico⁴ – il poeta sollecita dal potente amico risposta agli scritti in prosa da lui inviati. Il tono amabile e lo stile non alieno da preziosismi suffragano il desiderio di mantenere viva, anche sul piano letterario, una relazione su cui Fortunato fa molto conto.

Tutto cambia, e non manca di notarlo la George che ha esaminato attentamente i due testi⁵, nel successivo e ben più ampio VII 12 (in 122 vv.). Come c’informa Gregorio di Tours, *hist. Franc.* IV 43, nel 573 per volontà di Sigeberto (che sarebbe stato a sua volta di lì a due anni assassinato) *remoto ab honore Iovino rectore Provinciae, Albinus in loco eius subrogatur*: ironia vuole che Albino fosse proprio l’altro dignitario già ricordato come *eximius* dal poeta insieme a Giovino nello stesso verso VI 10,69. L’amico è dunque caduto in disgrazia ed è appunto per confortarlo che questa volta il poeta gli si rivolge: *terminus post quem* per il componimento è perciò il 573 e *ante quem* il 576, anno cui si attribuisce la pubblicazione dei primi sette libri dei *carmina*. Nuovamente, come nel carme precedente (e come già Ausonio nell’*epistula* 21 a Paolino), Fortunato lamenta che Giovino non risponda ai suoi scritti e lo stimola a una ripresa della corrispondenza. Ma ora la situazione è ben diversa; e, di conseguenza, muta profondamente l’intonazione dei distici, passando dal garbo epigrammatico alla mestizia elegiaca e all’adozione d’una topica consolatoria che prende le mosse dalla pessimistica constatazione della *communis condicio lexque vitae*, per dirla col Cicerone delle *Tusc.* (IV 29,62), prescritta persino agli eroi e ai grandi uomini⁶.

⁴ Cf. Mondin 2008, 492-494.

⁵ George 1992, 146-150.

⁶ Com’è codificato anche nei manuali di retorica: si veda Men. *rhet.* II 8,414,4ss.

Ecco in breve i contenuti del componimento:

Il tempo passa inesorabile per tutti, travolgendo anche i più potenti. Gli stessi eroi del mito, vincitori e vinti, sono accomunati nella morte che tutto azzera, forza, astuzia, ricchezza, bellezza. Dinanzi all'uguale destino nemmeno i valori intellettuali e artistici possono rivendicare alcun privilegio: pure i maggiori pensatori e poeti, greci e latini, vi si sono dovuti alla fine arrendere. Così, nella suggestiva metafora dei vv. 31s. «mentre i momenti fuggono, le cose presenti passano e la pedina sottratta alleggerisce la scacchiera della vita». Unico scampo alla morte la fede cristiana nell'aldilà e una vita letteralmente in odore di santità. Perché dunque, a onta della prospettiva ultraterrena, - dice il poeta a Giovino - vivi questa vita nel timore e non mi rispondi nemmeno poche righe, lasciandomi col tuo ostinato silenzio nello sconforto? Non era quanto speravo quando ci siamo incontrati in Germania e siamo diventati amici. Che fai, dove ti trovi? Io ti ricordo sempre, faccio di tutto per tenermi avvinta davanti agli occhi la tua evanescente immagine. Quante volte ti ho mandato invano i miei epigrammi. Ti prego, scrivimi: il silenzio è tutto tempo irrevocabilmente perduto. Mandami dunque i tuoi versi sublimi, più dolci del miele.

I versi che c'interessano più da vicino sono 21-30, intesi a deplorare il trionfo della morte sui meriti dell'ingegno umano:

quid, rogo, cantus agit? Modulis blanditus acutis
 Orpheus et citharae vox animata iacet.
 Docta recessuris quid prodest lingua sophistis,
 qui *valuere* loqui curva rotunda poli?
 Archita, Phytagoras, Aratus, Cato, Plato, Crysippus,
 turba Cleantharum stulta favilla cubat.
 Quidve poema potest? Maro, Lysa, Menander, Homerus
 quorum nuda *tapho* membra sepulchra tegunt?
 Cum venit extremum neque Musis carmina prosunt
 nec iuvat eloquio detinuisse melos.

Sono da segnalare nel testo un paio di emendamenti del Leo rispetto alla tradizione manoscritta, *valuere* per *voluere* al v. 24 e, al 28, in luogo dell'ametrico *tabo*, *tapho*, congettura su cui stiamo per tornare; ma soprattutto risaltano, sul piano prosodico, le acrobazie cui il poeta è costretto nell'olodattilico v. 25, con la *correptio* delle penultime sillabe di *Archytas/Archita* e *Aratus*. Nello stesso verso si notino i trattamenti incongrui delle aspirate greche in *Phytagoras* e *Crysippus* accreditati dalla prevalente grafia dei manoscritti. Traduco, scostandomi lievemente in un paio di punti dal Di Brazzano:

a che giova, mi chiedo, il canto? Orfeo, che deliziava con melodie cristalline, e la voce vibrante della sua cetra giacciono. Che giova poi agli intellettuali la loro dotta eloquenza, dato che anch'essi scompariranno, essi che seppero parlare sulla curva sfericità del mondo? Archita, Pitagora, Arato, Catone, Platone, Crisippo, la folla dei Cleante giace, vile cenere. Che potere ha poi la poesia? Marone, Lisa, Menandro, Omero, le cui membra sono ricoperte da sepolcri privi di epitaffio? Quando arriva l'ultimo istante, la poesia non giova neppure alle Muse e non serve padroneggiare il canto con l'eloquio.

Merita ancora una osservazione *sophistis* al v. 23, un grecismo che nella tarda antichità assume soprattutto valenza retorica (anzi per Mario Vittorino⁷ *sophista* è il maestro di pratica oratoria). È tramite l'eloquio che hanno trovato modo di rivelarsi i più grandi ingegni dell'umanità, nel campo del pensiero così come in quello della poesia; e purtuttavia nulla la loro lingua ha potuto davanti alla morte.

Nel denunciare l'indiscriminata caducità di tutti i valori umani davanti al comune destino, Fortunato opera con paradossale radicalità contro alcuni accreditati *loci* tradizionali. Prendendo le mosse, provocatoriamente, da Orfeo. Proprio colui che, l'abbiamo visto, si dichiara – e in una sede appariscente come la prefazione all'intera raccolta dei *carmina – novus Orpheus* viene qui a invalidare il più famoso mitologema sul potere soprannaturale della poesia: sul cantore capace di smuovere le selve e ammansire le fiere, come mostra l'*incipit* dello stesso l. VII (1,1), quasi anzi riuscito a debellare la morte, come soprattutto insegna il IV delle *Georgiche*! Dopo di che, messo da parte per il momento il *cantus* poetico, Fortunato passa a svalutare la dotta schiera dei pensatori: ai vv. 25s. è una vera ammicchiata, assemblata tutta d'un fiato con una negligenza, sul piano cronologico e dottrinale, che vuol essere anch'essa provocatoria: due pitagorici, ma il discepolo davanti al maestro, un poeta stoiceggiante, poi Catone – un intruso latino, e quale dei due? Il filostoicismo farebbe propendere per l'Uticense, ma il confronto col *Cato maturus* di VII 7,3 porta in direzione del Censore –, per tornare a Platone e Crisippo, e concludere al verso dopo con la *turba Cleanthes* e un cumulativo azzeramento della categoria, ridotta a *stulta favilla*. Va detto che anche in un altro passo Fortunato prende le distanze dal sapere filosofico, e non solo, mi pare, per una ricercata *formula humilitatis*. Il riscontro s'impone perché già lì incontriamo la non proprio lusinghiera menzione al plurale dei 'Cleanti'. Ci troviamo nella *praefatio* al l. V (1,7) dedicata al vescovo Martino di Braga, ben noto compilatore di opere senecane. Al complimento di Martino, che mostra di apprezzare la competenza filosofica acquisita da Fortunato, il poeta si schermisce sostenendo che per lui Platone, Aristotele, Crisippo e, con curioso accostamento, Pittaco non sono che nomi; e, passando ai Padri cristiani, Ilario, Gregorio (difficile dire se il Nazianzeno o il Nisseno), Ambrogio e Agostino li ha conosciuti soltanto nel sonno. È pronto viceversa a collocare Martino, con un gioco di parole piuttosto sbrigativo, nella *clientela Cleanthes*.

Se entriamo più nel merito dei vv. 25s., va detto che una fonte poetica del disinvolto catalogo è già stata segnalata⁸: Claudiano, che, nel panegirico al console Mallio Teodoro, elenca tra i pensatori e le scuole più familiari al personaggio celebrato (vv. 87-94) Crisippo, Pitagora, l'Accademia, preceduti, con più evidente spia intertestuale, dalla *turba Cleanthes*. Non

⁷ *RhLM* p. 156, 21-25. Cf. Poggiolini 1999, 87-89.

⁸ Cf. Di Brazzano 2001, 400.

mi pare sia stata invece dedicata attenzione, alla, pur flagrante, memoria poetica che impone al primo nome dell'elenco Archita ed è di strategica importanza per il pessimistico senso che imprime all'intero passo: la celebre quanto discussa ode oraziana I 28, aperta dalla desolante immagine del pitagorico sepolto da una povera manciata di polvere. Mettiamo a fronte in particolare la domanda di Fortunato, vv. 23s. – *docta recessuris quid prodest lingua sophistis / qui valere loqui curva rotunda poli?*– e l'affermazione di Orazio, vv. 4-6, *nec quicquam tibi prodest / aérias temptasse domos animoque rotundum / percurrisse polum morituro*. E, seppur diversi, confrontabili risultano anche gli *exempla* – che in Fortunato precedono (vv. 11-20) e in Orazio seguono (vv. 7-16) – dei famosi personaggi, perlopiù mitologici, destinati comunque al *letum* a onta della loro grandezza.

Esaurita la mesta riflessione sull'inermità, dinanzi alla morte, del sapere filosofico e fisiologico, Fortunato torna all'argomento già prefigurato col tema archetipico del *cantus* di Orfeo: *quidve poema potest?* Che può mai la poesia se è vero che sepolcri *nuda tapho* coprono le membra anche dei suoi maggiori rappresentanti? Per quanto audace, introducendo un grecismo non attestato nell'uso latino pre-medievale, l'emendamento *tapho* del Leo è prezioso al senso, se si assuma nel significato pregnante di 'onori funebri' o ancor più specificamente di "iscrizione funeraria", come mostrano d'intenderlo, per sineddoche, gli interpreti che l'hanno accolto. Si esplicita così ancor meglio quello che è comunque l'intento di Fortunato, la paradossale smentita d'uno dei più condivisi e radicati *topoi* della cultura classica, la gloria *post mortem* dei poeti.

Lungo sarebbe ripercorrerne la storia: io stesso me ne sono occupato in un vecchio lavoro⁹. Rientra nel più largo *Leitmotiv* sulla fama procurata dall'*ars* che sfida e supera di gran lunga la durata delle opere materiali, anche le più grandi e ambiziose, costruite dagli uomini: motivo già pindarico¹⁰, che nella letteratura latina si affaccia già, a mio avviso, con Ennio (nel proemio al l. XVI degli *Annales*) e trova la sua più piena formulazione nel celeberrimo *exegi monumentum aere perennius* oraziano (*carm.* III 30, 1-9). Se questo è, per così dire, il *recto* del *topos*, il suo *verso* è costituito dall'altro tema di ben nota estrazione pindarica, della poesia, κατ' ἐξοχήν quella omerica, eternatrice delle antiche eroiche virtù, altrimenti condannate all'oblio. Se n'è occupato a suo tempo il Perrotta¹¹, confrontando i più pertinenti luoghi di Pindaro con la ripresa teocritea nell'*id.* 16. Nuovamente troviamo la famosa consacrazione del motivo, con chiaro riferimento a Omero, in Orazio, *carm.* IV 9,25-28: *vixere fortes ante Agamemnona / multi; sed omnes inlacrimabiles / urgentur ignotique longa / nocte, carent quia vate sacro*.

⁹ Mazzoli 1964, 317-322.

¹⁰ Cf. *Nem.* 4,6-9; *Pyth.* 6,7-14.

¹¹ Perrotta 1978, 132-135.

Appunto contro questo plesso topico procede Fortunato: la poesia non solo è impotente contro l'annullarsi nella morte degli antichi valori eroici – *quid sunt arma viris* ? è il quesito del v. 11, a corrodere il protatico *arma virumque cano* virgiliano – ma nemmeno giova a se stessa: v. 29, *neque Musis carmina prosunt*, perché anonime sepolture sono toccate ai più grandi poeti del passato. Nel quartetto di esempi illustri indicati al v. 27 non può mancare Omero, in polemico rigetto del ruolo attribuitogli per eccellenza dalla tradizione. Al suo fianco un altro greco, la cui presenza non sorprende, Menandro. Un recente contributo¹², prima di concentrare più specifica attenzione su un testo particolare, gli *Apophoreta* di Marziale, effettua un'utile ricognizione complessiva dalla quale risulta quanto spesso Omero e Menandro facciano, su un comune piedistallo di assoluto prestigio, coppia fissa tra i poeti greci: ne danno plastica conferma le loro erme bifronti, come quella trovata lungo la via Appia¹³, e in tal senso depone tutta una serie di testimonianze letterarie, a partire dall'età alessandrina, «indicative di un modo di concepire Omero e Menandro come di per se stessi emblemi dell'intera produzione poetica greca»¹⁴. Come ha mostrato il Dain¹⁵, il binomio rimane più che mai in auge anche in età imperiale e nella tarda antichità, imponendosi nel mondo della scuola per l'insegnamento di base della lingua greca: ne fa fede Ausonio quando nel *Protrepticus ad nepotem*, tracciando l'elenco degli autori utili alla formazione del ragazzo, prende le mosse proprio dai due, raccomandandoli, unici, a rappresentare la letteratura greca (vv. 45-47): *perlege, quodcumque est memorabile. Prima monebo. / Conditor Iliados et amabilis orsa Menandri / evolvenda tibi*, a sua volta con chiara memoria (lo dimostra la testuale ripresa *orsa Menandri*) di quanto già testimoniato da Stat. *silv.* II 1,113-119. È ben probabile, come pensa il Dain¹⁶, che nel riproporre lo stesso binomio Fortunato non faccia ormai che associarsi a un consolidato luogo comune.

Ma se Menandro e Omero chiudono il quartetto al v. 27 del nostro carme, due altri nomi li precedono, e tutto lascerebbe immaginare che Fortunato, bilanciatemente, intendesse li collocare la coppia di poeti latini affiancabile, sullo stesso livello di eccellenza, ai due greci. Infatti, in modo perfettamente congruo, il nome iniziale è *Maro*, Virgilio, dal primo secolo dell'età imperiale assunto a vertice assoluto della poesia latina: con una disposizione chiastica la *quadriga* presenta sui due lati esterni i due 'cavalli' poetici di massimo prestigio nelle due culture latina e greca: come recita il carme VII 8 dedicato da Fortunato al duca Lupo *bene notus Homerus Athenis / aut Maro Traiano lectus in urbe foro* (vv. 25s.)¹⁷. Dovremmo

¹² Pini 2006, 447-456.

¹³ *Ibid.*, 454 n. 2.

¹⁴ *Ibid.*, 455.

¹⁵ Dain 1963, 296-298.

¹⁶ *Ibid.*, 297.

¹⁷ Cf. anche VI 1a, 5; VIII 11-6 (altra 'quadriga' prosa-poesia greco-latina Demostene-Omero/Cicerone-Virgilio); Nazzaro 1993, 100-102.

essere dunque autorizzati a cercare al centro del chiasmo i loro rispettivi ‘numeri due’, e per Menandro tutto quadra. Ma a questo punto la tradizione manoscritta di Fortunato ci riserva una sconcertante sorpresa. Il numero due di Virgilio si chiama *Lysa*, o giù di lì: **D**, *Parisinus lat.* 9347, del sec. IX, dà *Lyxa*, **R**, *Vaticanus Reginensis lat.* 329, e la prima mano di **G**, *Sangallensis* 196, anch’essi del sec. IX, *Lisa*. Errore manifesto, teoricamente attribuibile, come osserva l’editore ‘Budé’ dei *carmina*, Reydellet¹⁸, tanto a Fortunato quanto ai copisti. E tuttavia, in Leo come negli editori successivi, vediamo l’oscuro nome accolto nel testo senza alcun segno di *crux*: «Korruptelenkult», per citare un noto saggio dell’Axelson¹⁹... Non solo, ma si tenta di rendere in qualche modo plausibile l’incongrua lezione. Se nessuno si azzarda a suggerire il nome dell’idolo degli atticisti, l’oratore Lisia, non si spiega la miglior fortuna arrisa al pitagorico Liside, che due volte (*de or.* III 139; *off.* I 155) Cicerone ricorda come maestro del tebano Epaminonda. La candidatura fu affacciata nel ‘700 da Michelangelo Luchi, editore di Fortunato accolto nella *Patrologia Latina* (LXXXVIII), e ancora di recente la vedo di nuovo accreditata dal Reydellet²⁰, che non trova decisivo l’argomento prodotto *contra* dal Nisard, l’esser semmai Liside un prosatore e non un poeta. Obiezione troppo giusta invece, e neanche sufficiente, perché in quella casella del testo ci vuole non solo un poeta ma anche un latino e per giunta illustre, per creare il giusto *pendant* con la coppia greca Omero-Menandro.

A orientarci sulla sua identità, è sufficiente scorrere, nell’edizione dei *Monumenta*, l’*index tertius*²¹ curato da Max Manitius, *Poetarum priorum loci expressi a Fortunato*, dal quale risulta in modo flagrante che il poeta classico latino più largamente presente alla memoria di Fortunato è, ovviamente dopo Virgilio, Ovidio. E le ricerche di altri studiosi, segnatamente del Blomgren²², ne danno ampia conferma. È dunque proprio il nome *Naso* che conviene risarcire al v. 27 del nostro carme al posto del corrotto *Lysa*. Con la sua sequenza trocaica risponde pienamente alle esigenze prosodiche e ha perlomeno in comune con la corruttela una lettera su quattro, la *s* al terzo posto. Potrà sembrare poco, ma basta frugare negli apparati critici dei *carmina* fortunatiani per trovare tutta una serie di incongruenze testuali che inducono a riversare decisamente sui copisti e non già sull’autore la responsabilità anche di questo guasto.

A congettura già elaborata mi sono accorto di non essere il primo a suggerirla. In nota a un suo contributo dedicato all’intertestualità nei *carmina* di Fortunato, il Nazzaro²³ ha giudi-

¹⁸ Reydellet 1998, 105, n. 70.

¹⁹ Axelson 1967.

²⁰ Reydellet 1998, 105, n. 70.

²¹ *MGH IV 2*, 132-137.

²² Blomgren 1944; 1981.

²³ Nazzaro 1993, 129, n. 14.

cato probabile il restauro *Naso*; ma quanto da lui asserito circa la presenza di tale lezione già nel ricordato ms. **G** (*Sangallensis* 196 del sec. IX) par proprio dipendere da una affrettata lettura dell'apparato di Leo relativo al v. 27²⁴, che qui riporto: *lysa] lyxa D lisa G¹ R naso G*. Fabricius. In realtà dunque – mentre, come già prima osservavo, la tradizione manoscritta, a parte varianti grafiche di poca entità, è concorde nel tramandare *lysa* – il primo merito dell'emendamento *Naso* va ascritto a Georg Fabricius, cinquecentesco umanista di Chemnitz²⁵.

A raccomandare la cooptazione di Ovidio nella *quadriga* non militano solo motivazioni statistiche ma anche ragioni interne al carne. Anzitutto la presenza del poeta augusteo nell'intertesto. Al di là di più spiccioli e già segnalati contatti (cf. per es. v. 12 *Aiax... murus Achaeus* con *met.* XIII 281 *Graium murus Achilles*; 44 *languida membra fovent* con *her.* 21,156 *languida membra cadunt*) importa lo stesso dolente registro elegiaco del componimento, secondato ovviamente anche dal metro. Vorrei attrarre l'attenzione sull'ultima parte, in particolare i vv. 75-108, pervasi, pur senza consentire precisi riscontri verbali, della medesima febbrile sindrome tanto spesso suscitata nelle *Heroides* ovidiane dall'assenza della persona amata, tra patetici appelli, evocazioni, mozioni degli affetti. Mi sembra ben condivisibile e di complessiva rilevanza un'osservazione della Campanale²⁶:

Fortunato conosce bene le epistole ovidiane, ma non ha un modello specifico in una di esse, e sceglie liberamente, secondo il contesto, nella topica ovidiana, rielaborando motivi secondo le costanti della sua poesia. La memoria dell'antico non conduce Venanzio ad essere sommerso nel *gurgis vastus* delle ripetizioni letterali: la funzione del linguaggio e del *topos* gli permettono di salvare, o meglio, di costruire la propria originalità. Tutto ricorda Ovidio, ma tutto è differente da Ovidio²⁷.

A Ovidio, tuttavia, arriviamo anche attraverso un più specifico percorso, che prende le mosse proprio dalla *quadriga* del v. 27. Devo ad Alberto Canobbio la segnalazione d'un epigramma di Marziale, V 10,7-10, che sembra presentare l'unica occorrenza unitaria del quartetto nella letteratura latina prima di Fortunato (manca la menzione di Omero in *Sen. nat. quaest.* IV praef. 19): *Ennius est lectus salvo tibi, Roma, Marone, / et sua riserunt specula Maeoniden, / rara coronato plaudere theatra Menandro, / norat Nasonem sola Corinna suum*. La tesi sostenuta da Marziale è riassunta nel primo e nell'ultimo verso, 12, dell'epigramma, *vivis... fama negatur perché post fata venit gloria*²⁸; e viene suffragata appunto coi quattro grandi esempi, disposti ancora in chiasmo ma secondo un'altra modalità: all'esterno i due latini, Virgilio e Ovidio, al centro i due greci, Omero e Menandro. Tutti e quattro,

²⁴ MGH IV 1, 166.

²⁵ Fabricius 1564, 701.

²⁶ Campanale 1995, 136.

²⁷ Sul riuso in Fortunato delle *Heroides* ovidiane cf. anche Piredda 1997, 151; Pizzimenti 2003.

²⁸ Cf. anche in proposito X 2, che riprende il *topos* suaccennato, sulle chiare orme di *Hor. carm.* III 30.

sostiene Marziale, conobbero la sfortuna da vivi, tanto che Virgilio si vide anteposto Ennio, Omero venne deriso dai contemporanei, Menandro patì l'insuccesso teatrale, Ovidio fu conosciuto soltanto dalla sua donna. Quest'ultima affermazione è apparsa tra tutte la più sorprendente: comunque la si voglia interpretare²⁹, resta il fatto che Ovidio, se più volte attestata, anche durante l'esilio (cf. specialmente *trist.* IV 10,115-132), la fama arrisagli già in vita, tuttavia si dice convinto, *Pont.* IV 16,3, che *fama... post cineres maior venit*: opinione condivisa da Marziale, che nel suo epigramma incipitario attribuisce a sé vivente una gloria che *rari post cineres habent poetae* (I 1,6; cf. anche III 95,7s.)³⁰, precludendo fin d'ora al motivo poi sviluppato in V 10. Ma il *locus* ovidiano che con maggiore evidenza alimenta il testo e la tesi di Marziale è, nella sua interezza, l'elegia finale, 15, del I. I degli *Amores*. Qui il poeta contesta con vigore il *livor edax* di quei detrattori che (vv. 1-5) gli rinfacciano la scelta del βίος dedito alla poesia (in quanto *ingenii... inertis opus*) anziché all'attivismo militare o forense; e preconizza la sua *fama perennis*, inserendosi con orgogliosa consapevolezza nel catalogo dei massimi poeti greci e latini (vv. 7-30), tra cui non mancano certo Omero, Menandro e Virgilio. È così che riaffiora il *topos* anzidetto della gloria poetica ben più duratura della pietra, del metallo e della potenza e opulenza regale, fino al lapidario suggello finale: *pascitur in vivis livor; post fata quiescit, / cum suus ex merito quemque tuetur honos. / Ergo etiam cum me supremus adederit ignis, / vivam, parsque mei multa superstes erit* (vv. 39-42). *Pascitur in vivis livor; post fata quiescit*: traspaiono i rapporti intertestuali con Mart. V 10, che ha trovato ben verosimilmente proprio qui il miglior appiglio per includere anche Ovidio tra i poeti che conobbero la loro fama solo dopo la morte.

Tutto ciò è per noi molto importante, perché avvalora ancor più la presenza ovidiana nella *quadriga* di Fortunato. Svalutare la gloria o almeno la maggior gloria della poesia *post fata*, mostrando le nude e anonime sepolture dei suoi più grandi cultori, non solo ribalta l'assunto di Marziale ma carica la memoria di Ovidio, che circola così manifestamente nella sua filigrana, d'una ulteriore polemica necessità.

Come ho riassunto all'inizio, di ben altra indole è la gloria che, a partire dal v. 33, il cristiano Fortunato addita *post mortem*, quella che rianima le stanche membra dei defunti col 'profumo' della santità. Le ragioni della poesia appartengono invece tutte a questa esistenza terrena, ed è dunque nel suo corso e in sua funzione che – *pace Ovidii Martialisque* – bisogna saperne apprezzare il valore e guadagnare il merito. È la risposta che, nel finale del carme, Fortunato dà, per sé e per Giovino, al desolato *quidve poema potest?* del v. 27. Poesia come *lusus*³¹, ma anche come conforto, come risorsa vitale. L'anima romana e antica del

²⁹ Un'ingegnosa spiegazione ha suggerito Fusi 2000, 319s.

³⁰ Cf. Citroni 1975, 16, *ad Mart.* I 1,4s.

³¹ Cf. Malaspina 2002, in partic. per Fortunato 217s.

novus Orpheus trova modo di coesistere con la sua anima cristiana e medievale. Ce lo mostra, con evidenza incipitaria, la davvero notevole riflessione che apre la *praefatio* ai *carmina* (1s.) e che, venata anche d'una perspicua memoria enniana, offre a noi la conclusione:

i luminosi ingegni dell'epoca antica, i quali con la loro indole ardente, la loro cultura brillante, la loro consumata esperienza, la loro sicura audacia, la loro eloquenza fiera, il loro carattere piacevole sono degni di essere celebrati per i loro straordinari capolavori, hanno lasciato ai posteri testimonianze dei loro fini ingegni che noi dobbiamo ammirare estasiati. Senza dubbio costoro [...] hanno dato, con il loro canto, una tale prova di sé, che ancora ai nostri tempi si crede quasi che sopravvivano a se stessi, anche se non corporalmente, per lo meno con la loro opera. Sebbene la sorte li abbia condotti alla loro fine, tuttavia, poiché le loro parole perdurano a lungo nelle memorie, la morte ci ha lasciato una certa parte di questi morti e non ha seppellito per intero nella tomba colui al quale è ancora concesso di vivere nel mondo, almeno tramite quel che egli ha detto. La morte avida non ha potuto evitare, facendoli morire, di vedere i defunti correre sulle bocche dei viventi³², se non coi piedi, con la loro opera poetica. Inoltre la morte invidiosa è meglio sconfitta quando si senta battuta due volte: dalla parola e dalla gloria.

³² Cf. Enn. *epigr.* vv. 17s. V².

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Axelsson 1967

B.Axelsson, *Korruptelenkult. Studien zur Textkritik der unechten Seneca-Tragödie Hercules Oetaeus*, Lund 1967.

Blomgren 1944

S.Blomgren, *De Venantio Fortunato Vergilii aliorumque poetarum priorum imitatore*, «Eranos» XLII (1944), 81-88.

Blomgren 1981

S.Blomgren, *De locis Ovidii a Venantio Fortunato expressis*, «Eranos» LXXIX (1981), 82-85.

Campanale 1995

Maria I.Campanale, *L'Ovidio 'eroico' di Venanzio Fortunato*, in I.Gallo – L.Nicastri (ed.), *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, Napoli 1995, 133-152.

Citroni 1975

M. Valerii Martialis *Epigrammaton liber 1*, a cura di M.Citroni, Firenze 1975.

Dain 1963

A.Dain, *La survie de Ménandre*, «Maia» XV (1963), 278-309.

Di Brazzano 2001

Venantio Fortunato, *Opere/1. Carmina, Expositio orationis dominicae, Expositio Symboli, Appendix carminum*, a cura di S.Di Brazzano, Roma 2001.

Fabricius 1564

Poetarum veterum ecclesiasticorum opera Christiana, & operum reliquiae atque fragmenta: thesaurus catholicae et orthodoxae ecclesiae, & antiquitatis religiosae, ... collectus, emendatus, digestus, & commentario quoque expositus, diligentia & studio Georgii Fabricii Chemnicensis, Basileae 1564.

Fusi 2000

A.Fusi, *Marziale e la fama di Ovidio (nota a Mart. 5, 10)*, «RFIC» CXXVIII (2000), 313-322.

George 1992

Judith W.George, *Venantius Fortunatus: a Latin poet in Merovingian Gaul*, Oxford 1992

Malaspina 2002

Elena Malaspina, *Il lusus poetico nella Gallia subromana*, in E.Lelli (ed.), *Arma virumque. Studi di poesia e storiografia in onore di Luca Canali*, Pisa 2002, 197-233.

Mazzoli 1964

G.Mazzoli, *Il frammento enniano Laus alit artis e il proemio al XVI libro degli Annales*, «Athenaeum», n.s., XLII (1964), 307-333.

Mondin 2008

L. Mondin, *La misura epigrammatica nella tarda antichità*, in A.M.Morelli (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla Tarda Antichità / From Martial to Late Antiquity*. «Atti del Convegno internazionale (Cassino, 29-31 maggio 2006)», Cassino 2008, 397-494.

MGH IV 1

Venanti Honori Clementiani Fortunati presbyteri Italici *Opera poetica* recensuit et emendavit Fridericus Leo (*Monumenta Germaniae historica. Auctores antiquissimi IV 1*), Berolini 1881.

MGH IV 2

Venanti Honori Clementiani Fortunati presbyteri Italici *Opera pedestria* recensuit et emendavit Bruno Krusch (*Monumenta Germaniae historica. Auctores antiquissimi IV 2*), Berolini 1885.

Nazzaro 1993

A.V.Nazzaro, *Intertestualità biblico-patristica e classica in testi poetici di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia. «Atti del Convegno Internazionale di studi (Valdobbiadene, 17 maggio 1990 – Treviso, 18-19 maggio 1990)»*, Treviso 1993, 99-135.

Perrotta 1978

G.Perrotta, *Poesia ellenistica, Scritti minori II*, Roma 1978, 119-144.

Pini 2006

Licia Pini, *Omero, Menandro e i 'classici' latini negli Apophoreta di Marziale: criteri di selezione e ordinamento*, «RFIC» CXXXIV (2006), 443-478.

Pizzimenti 2003

F.Pizzimenti, *Est mihi cura tui, si tibi cura mei: un'eco ovidiana in Venanzio Fortunato De virginitate (Carm. VIII 3, 248)*, «Maia», n. s. XLV (2003), 545-548.

Piredda 1997

Anna Maria Piredda, *La figura femminile nella poesia di Venanzio Fortunato*, «Sandalion» XX (1997), 141-153.

Poggiolini 1999

Epistolario apocrifo di Seneca e San Paolo, a cura di Laura Poggiolini Palagi, Bologna 1999.

Reydelle 1998

Venance Fortunat, *Poèmes*, t. II, ll. V-VIII, éd. M.Reydelle, Paris 1998.